

Sua Eminenza Cardinale Turkson,
Eminenze reverendissime,
Illustri relatori,
Partecipanti tutti,

Desidero innanzitutto ringraziare il Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale per aver organizzato questo importantissimo incontro internazionale. Si tratta di un'opportunità preziosa di dialogo e di approfondimento in merito al valore del lavoro per la persona e per la società: l'iniziativa, dunque, merita tutto il nostro apprezzamento.

L'occasione è la celebrazione del 50° anniversario della pubblicazione dell'enciclica "Populorum progressio" del Beato Paolo VI, rivelatasi profetica nel cammino compiuto, in questi anni, dalla Chiesa cattolica per l'affermazione della persona e dei diritti sociali.

In quel documento, si partiva dal principio secondo cui la *"questione sociale è questione morale"* e si denunciava un'ingiustizia: *"I popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza"*. Per incidere su questa realtà e trasformarla, Paolo VI esortava tutti all'opera: *"L'ora dell'azione è già suonata"* - diceva - richiamando così tutti gli uomini e tutti i popoli ad assumersi le proprie responsabilità. E indicava una strada da seguire: *"Lo sviluppo come nuovo nome della pace"*.

A 50 anni di distanza, molto è cambiato, ma se alcuni divari si sono ridimensionati, grazie all'opera di uomini di buona volontà che hanno lottato per ridurre le diseguaglianze, altri solchi si sono allargati.

Poco dopo la sua elezione al soglio pontificio, Papa Francesco sottolineò la necessità di una Chiesa povera per i poveri. Consapevoli della lungimiranza della Chiesa cattolica, interpretammo quel richiamo anche come predizione di un possibile aumento della povertà. E in realtà, oggi, emergono nuove situazioni di forte disagio sociale a cui occorre dare risposte con un governo più equilibrato e solidale dei fattori di progresso. Nella recente Lettera enciclica "Laudato si'", incentrata in particolare sull'urgenza di una nuova ecologia, il Santo Padre ci ricorda, tra l'altro, che *"tra le componenti sociali del cambiamento globale si includono gli effetti occupazionali di alcune innovazioni"*

tecnologiche, l'esclusione sociale, la diseguaglianza nella disponibilità e nel consumo dell'energia e di altri servizi, la frammentazione sociale...".

Oggi, siamo immersi negli effetti della globalizzazione e ne viviamo tutti i suoi risvolti, positivi o negativi che siano. Lo accennavamo prima: l'avanzare della tecnologia ha determinato anche un trasferimento delle risorse e, in certi casi, le differenze tra alcune zone della terra si sono ridotte. Paradossalmente, però, all'interno delle stesse strutture sociali si continuano a registrare divaricazioni sempre più significative, tant'è che un'esigua parte della popolazione mondiale si è arricchita a dismisura, mentre ci sono larghi settori che hanno subito un arretramento e si sono aggiunti alle tradizionali aree dove si vive nell'assoluta indigenza.

Anche il cosiddetto mondo occidentale non è stato immune da questo processo. Quelli che un tempo sembravano diritti acquisiti sono stati travolti da cambiamenti epocali e da una globalizzazione sregolata.

La perdita di forza di quei diritti personali e sociali ha aggravato i danni arrecati da un sistema macroeconomico condizionato dai canoni del liberismo sfrenato e della finanziarizzazione selvaggia. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: disoccupazione, lavoro sottopagato, precarietà hanno finito col generare le nuove povertà.

Accade così che, mentre in alcune aree del mondo persistono situazioni indicibili di sfruttamento disumano, nella vecchia Europa si viva una condizione inedita dal secondo dopoguerra a oggi: l'assoluta incertezza del proprio futuro e la paura che si possa essere sopraffatti dalla povertà. Tragica spia di questo fenomeno, peraltro, sono episodi personali dolorosi e drammatici che sempre più di frequente riempiono le cronache quotidiane.

Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica "Caritas in veritate" aveva evidenziato questa realtà: *"L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata, minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale"*.

C'è una domanda di fondo a cui questo evento internazionale ci invita a rispondere. Ebbene, noi crediamo che, se non si pone rimedio a tale stato di cose, il mondo del lavoro rischi di non essere più la chiave dello sviluppo del mondo globale.

La perdita del valore del lavoro è la causa prima dei guasti che stanno connotando la nostra società.

Ecco perché noi Sindacati vogliamo e dobbiamo rivendicare politiche economiche e sociali che rilancino ed esaltino la centralità del lavoro, come fattore di promozione umana e sociale, ma anche di solidarietà, libertà e giustizia, nella realtà locale così come in quella globale.

Questo obiettivo è più di una speranza perché si fonda sulla consapevolezza che la volontà di progredire e migliorare sia insita nella natura umana.

Il movimento sindacale e dei lavoratori, dunque, è chiamato a porre in atto una strategia nell'intento di far recuperare al lavoro le sue funzioni di emancipazione dell'uomo e dei popoli e di motore dello sviluppo personale e globale.

Strumento fondamentale per questa battaglia non può che essere la definizione di una rinnovata unità sindacale. È inutile illudersi: i potentati economici e finanziari perseguono i propri interessi e per molti di loro il fattore lavoro è solo un semplice dato contabile da tenere sotto controllo e da comprimere, ignorando ogni forma di dialogo. Sarebbe un peccato di presunzione ritenere che sia possibile tenere testa a questo sistema agendo separatamente.

A livello nazionale abbiamo anche proposto qualche soluzione operativa per rinverdire la storia della Federazione unitaria e ci siamo detti pronti a trasferire parte del nostro potere decisionale a un organismo unitario costruito secondo logiche proporzionali, senza diritti di veto né maggioranze precostituite.

Noi pensiamo che, per il nostro Paese, l'unità sindacale sia la strada obbligata per rivendicare e ottenere una più giusta redistribuzione della ricchezza. Un obiettivo, quest'ultimo, che si può raggiungere agendo su due leve: quella contrattuale e quella fiscale.

Ecco perché ci siamo battuti lo scorso anno per rinnovare tutti i contratti e ci fermeremo solo quando l'ultimo lavoratore avrà ottenuto questo diritto. Ed ecco perché ci accingiamo

a promuovere, per il prossimo anno, una campagna per un fisco più equo e per creare così un sistema che sia in grado di redistribuire la ricchezza prodotta.

Tutto questo è necessario anche per realizzare una forma attiva di solidarietà e per prospettare uno sviluppo condiviso. Infatti, se chi ha già un lavoro non ha, però, le risorse necessarie ad acquistare i beni e i servizi offerti dalle nostre aziende che lavorano in particolare per il mercato interno, quelle stesse aziende rischiano di chiudere, con ulteriori conseguenze occupazionali e sociali catastrofiche.

In ultimo, ma non ultimo, poiché siamo convinti che il lavoro non si crei per decreto bensì in conseguenza di concrete scelte economiche e produttive, noi continuiamo a sostenere la necessità di investimenti pubblici e privati in infrastrutture materiali e immateriali, in ricerca, in innovazione di processo e di prodotto, in formazione.

In estrema sintesi, questo è il nostro impegno, ma è anche la nostra strategia per superare, a livello nazionale, la perdurante crisi che sta piegando la resistenza e la speranza di molta parte dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani del nostro Paese.

Tuttavia, i destini dell'economia nazionale non si decidono solo a livello locale. Da un lato, la cessione di una parte di sovranità alle Istituzioni internazionali e, dall'altro, lo strapotere delle multinazionali, rendono ancor più evidente la necessità di innalzare il livello del nostro ragionamento anche alla dimensione globale.

Bisogna affermare condizioni di equità e giustizia a livello mondiale.

È nostra chiara volontà, dunque, rafforzare i poteri del Sindacato europeo e del Sindacato mondiale che sono chiamati a svolgere, sempre più, un ruolo fondamentale sullo scenario economico internazionale e a chiedere ai governi dell'Europa e del mondo norme e regolamenti che tutelino le persone e il sociale.

C'è già un terreno fertile su cui agire, che però va arato e coltivato. L'Onu ha sancito che i diritti sindacali e del lavoro sono parte dei diritti umani fondamentali. Conseguentemente, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha definito 8 convenzioni tra cui sono ricompresi il diritto di associazione e quello alla contrattazione. Purtroppo, tali atti, e in particolare proprio queste ultime due convenzioni, non sono stati ratificati da tutti i Paesi aderenti.

Le Nazioni Unite hanno riconosciuto il ruolo del Sindacato come strumento per la valorizzazione della dignità umana e come soggetto preposto alla difesa di quei diritti umani fondamentali. Nel mondo, tuttavia, la violazione di questi principi è sempre più frequente e, in molte realtà, ciò accade anche perché si fa ricorso alla violenza nei confronti di chi esercita quelle funzioni di tutela. Sono tanti, troppi, i sindacalisti intimiditi, minacciati, aggrediti fisicamente, sequestrati o, addirittura, assassinati da chi ha un solo obiettivo: lo sfruttamento per il profitto.

Da questi soggetti o da questi sistemi, il movimento sindacale viene visto come un intralcio da aggirare o, addirittura, in situazioni estreme, da eliminare. Si assiste, così, sempre più di frequente, a un'opera di delegittimazione dell'operato del sindacalista o, in alcuni casi, a veri e propri attentati all'incolumità fisica di chi svolge questa funzione.

Dobbiamo opporci al disegno di chi vuole calpestare la dignità umana. E noi che siamo qui riuniti, oggi, possiamo avere una sola arma: il coraggio dell'unità. Dobbiamo rafforzare la nostra azione sindacale, proseguire nell'attività di tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani e aumentare la nostra capacità di proposte per lo sviluppo. Tutto questo sarà possibile se saremo capaci di accrescere il consenso intorno a noi, dando testimonianza del nostro impegno personale, e se saremo consapevoli della necessità di un progetto unitario globale che dia forza alla nostra missione.

C'è, infine, una grande questione umanitaria che si intreccia saldamente con i temi che stiamo affrontando in questa riunione e a cui occorre dare risposte concrete: il dramma dell'immigrazione. Il Mediterraneo, in particolare, è diventato il luogo fisico in cui, quasi quotidianamente, si consuma il viaggio faticoso e terribile di un'umanità sofferente che fugge dalle persecuzioni e dalle guerre, ma anche dalla povertà e dalla fame, affidandosi a mercanti di uomini che ne sfruttano il dolore. E più di una volta quell'esodo si è trasformato da speranza in tragedia, frantumando sogni e spezzando vite.

Le Istituzioni europee e internazionali devono affrontare questa vicenda con più coraggio e determinazione, con un nuovo approccio inclusivo, che integri la dimensione economica, sociale e culturale e che sia conforme alle convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro in materia di tutela dei diritti degli immigrati.

Proprio per sollecitare questo impegno, lo scorso mese di febbraio, a Lampedusa, si è svolto il Meeting Internazionale “Per un mare di pace e di lavoro” che ha coinvolto, insieme alla Uil, Organizzazioni sindacali di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Palestina e Israele, oltre a esponenti delle religioni cattolica, musulmana, ebrea e buddista.

In nome dei valori condivisi della vita, del dialogo, della cooperazione e dello sviluppo, tutti i partecipanti hanno sottoscritto “l’Accordo di Lampedusa” con cui hanno chiesto alle Istituzioni europee e internazionali di mettere in campo soluzioni per un’accoglienza intelligente e solidale, ma anche per un efficace contrasto alla delinquenziale opera degli scafisti. Al tempo stesso, però, è stata avanzata la richiesta di costruire opportunità di crescita e di occupazione in quei territori da cui partono i flussi migratori. In particolare, le Organizzazioni sindacali firmatarie hanno chiesto all’Unione europea di istituire un Fondo in cui tutti i Paesi membri facciano confluire risorse derivanti da forme di “solidarietà fiscale” - sul modello del cosiddetto 8 per mille attuato in Italia - da destinare alla realizzazione di progetti idonei a creare lavoro in quelle zone prostrate dalla povertà e dalla guerra.

Altri ancora sono stati gli impegni concreti che ci siamo assunti come Organizzazioni firmatarie di quel Patto. Tuttavia, qui interessa sottolineare quanto importante sia lo spirito di unità e collaborazione che deve animare una strategia sindacale che abbia l’ambizione di realizzare il bene comune.

Questa convinzione e questa forza possono aiutarci a superare diversità persino storiche e ideologiche e devono anche indurci a ricercare alleanze, le più vaste possibili, per conseguire quegli obiettivi.

Ecco perché il movimento sindacale europeo e mondiale deve essere più forte e più unito. Ed ecco perché occorre puntare, lì dove possibile, anche sul dialogo con le Istituzioni e su relazioni industriali partecipative per generare progetti condivisi di sviluppo e occupazione.

È necessario, poi, un coinvolgimento della società civile e servono, infine, intenti comuni con le religioni e con la Chiesa cattolica che, peraltro, ha sempre dimostrato concreta sensibilità e attenzione alle problematiche del mondo del lavoro e del sociale, come le 4 encicliche di questi ultimi 50 anni hanno palesemente testimoniato e confermato.

Costruire una società globale e locale più fraterna, solidale, giusta ed equa è possibile, ma occorre condivisione di impegni tra i soggetti che hanno a cuore questo obiettivo.

Nella sua Lettera enciclica “Sollicitudo rei socialis”, San Giovanni Paolo II precisava che la solidarietà non è *“un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti”*.

Animato da questa volontà e guidato altresì dai principi della libertà e della giustizia sociale, il movimento sindacale proseguirà sempre la sua battaglia per il lavoro e per lo sviluppo della persona e dei popoli.

Andiamo avanti, insieme, affermando la dignità umana e offrendo il nostro contributo per un futuro migliore per i lavoratori, per i giovani e per gli anziani del nostro Paese, dell'Europa e del mondo.